

Sono trascorsi cinquantacinque anni dall'emanazione dello Statuto dei lavoratori. Una legge che ha cambiato in meglio, e in maniera determinante, i rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro. Garantendo ai dipendenti un'ampia sfera di diritti, da far valere nei confronti di un universo datoriale troppo spesso oppressivo e vessatorio. Fra questi diritti, spicca la tutela in favore delle organizzazioni sindacali, rappresentanti per autonomia delle istanze dei lavoratori. Come si è arrivati allo Statuto? Quali erano le condizioni degli operai dell'industria nello scenario post-miracolo economico e, quindi, perchè la legge 300 era assolutamente necessaria? Poi, i sindacati. Inizialmente distratti, poi combattivi, infine uniti. Un'unità raggiunta con grande fatica dalle tre confederazioni, ma messa in crisi troppo presto da un insieme di circostanze sfavorevoli.

Alessandro Amico (Pescara, 1997) si è laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Teramo. Successivamente, ha conseguito la laurea magistrale in Scienze della Politica presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, con un elaborato sul potere di esternalizzazione del Presidente della Repubblica nell'esperienza italiana. Sempre presso lo stesso ateneo, ha perfezionato il suo percorso di studio con il Master in Istituzioni parlamentari "Mario Galizia" per consulenti d'Assemblea. La conclusione di quest'ultimo percorso è stata suggellata da una tesi sulla figura di De Gasperi e sul problema dello "Stato forte", scritta sotto la supervisione del prof. Luciano Violante, Presidente emerito della Camera dei deputati.

ISBN 979-12-5965-508-0



9 791259 655080

€ 16,00



ALESSANDRO AMICO

Operai e sindacato. Lo Statuto dei lavoratori e le sue origini

CACUCCI  EDITORE
BARI

A. Amico Operai e sindacato. Lo Statuto dei lavoratori e le sue origini

ALESSANDRO AMICO

**Operai e sindacato.
Lo Statuto dei lavoratori e le sue origini**

CACUCCI  EDITORE
BARI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2025 Cacucci Editore - Bari

Via Nicolai, 39 - 70122 Bari - Tel. 080/5214220

<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Indice

Prefazione di Pasquale Iuso	11
Introduzione	19

CAPITOLO I

Dal Natale in piazza all'autunno caldo

1.	La situazione in Italia all'inizio degli anni '60	23
1.1.	Il miracolo economico: un successo a metà	23
1.2.	Il Governo Tambroni ed il Natale in piazza	27
2.	I socialisti in maggioranza	31
2.1.	La Nota aggiuntiva di La Malfa	31
2.2.	La tormentata vertenza dei metalmeccanici	36
3.	I socialisti al Governo	38
3.1.	I sindacati nel mezzo della congiuntura	38
3.2.	Il dibattito su incompatibilità ed unità sindacale	42
4.	Il Sessantotto	44
4.1.	Lavoratori e studenti uniti nella lotta	44
4.2.	La riforma pensionistica e l'abolizione delle gabbie salariali	46
5.	L'autunno caldo	48
5.1.	Le difficoltà delle confederazioni tra il rapporto con i partiti e piazza Fontana	48
5.2.	La rivincita delle confederazioni	51

CAPITOLO II

La genesi dello Statuto

1.	La proposta di Brodolini	55
1.1.	L'annuncio ad Avola	55
1.2.	Le radici della proposta	57
2.	Il disegno di legge Brodolini	60
2.1.	La fase preparatoria	60
2.2.	I contenuti del disegno di legge	64
2.3.	La morte di Brodolini e l'arrivo di Donat-Cattin	66
3.	Lo Statuto in Parlamento	68
3.1.	L'approdo in Senato	68
3.2.	Le polemiche di Confindustria ed il transito alla Camera	72
4.	Le posizioni dei partiti sullo Statuto	75
4.1.	La Democrazia Cristiana	75
4.2.	Il Partito Comunista Italiano	77
4.3.	Il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria	78
4.4.	Il Partito Socialista Italiano	79
4.5.	Il Partito Liberale Italiano	80
4.6.	Il Movimento Sociale Italiano	81
5.	Commento allo Statuto	82
5.1.	Premessa	82
5.2.	Titolo I - Della libertà e dignità del lavoratore	83
5.3.	Titolo II - Della libertà sindacale	85
5.4.	Titolo III - Dell'attività sindacale	86
5.5.	Titolo IV - Disposizioni varie e generali	88
5.6.	Titolo V - Norme sul collocamento	89
5.7.	Titolo VI - Disposizioni finali e penali	90

CAPITOLO III

Il decennio del sindacato

1.	Le confederazioni all'indomani dell'autunno caldo	93
1.1.	La ripresa del dibattito sull'unità sindacale	93
1.2.	L'avvio della supplenza sindacale	97
2.	La Federazione Cgil-Cisl-Uil	100
2.1.	Le tre assemblee fiorentine	100
2.2.	La nascita della Federazione unitaria	108
3.	La fase discendente della Federazione unitaria	111
3.1.	I sindacati nella morsa della stagflazione	111
3.2.	La svolta dell'Eur	113
3.3.	La marcia dei quarantamila	115
3.4.	Il decreto di San Valentino	118
	Conclusioni	123
	Appendici	127
	Appendice 1	127
	Appendice 2	147
	Appendice 3	148
	Bibliografia	149
	Sitografia	151
	Fonti Archivistiche	151

Prefazione

“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”. Queste parole, che aprono la nostra Costituzione, hanno assunto per decenni un valore tanto evocativo quanto incompiuto. Più che una realtà realizzata, esse hanno rappresentato un progetto da costruire, un’aspirazione politica e civile, una promessa destinata a scontrarsi con il contesto internazionale, con la difficoltà della costruzione delle istituzioni repubblicane, ma anche con la resistenza di un modello economico e produttivo ereditato dal passato, quella di una classe dirigente sconfitta che mal sopportava nel profondo il dover stringere un nuovo patto fondante con tutte le classi sociali che componevano allora il tessuto connettivo della Nazione. Con questa affermazione la Costituzione repubblicana, quindi, apre non solo il testo fondativo della nostra Repubblica, ma un progetto politico e sociale che, fin dalla sua formulazione, ha posto al centro il lavoro come fondamento della cittadinanza.

Ma tra la proclamazione del principio (1948) e la sua effettiva attuazione nei luoghi di produzione (1970) trascorrono oltre vent’anni. Vent’anni di ritardi normativi, resistenze culturali e compromessi politici che hanno impedito, almeno in parte, la realizzazione concreta.

Lo Statuto, approvato nel maggio del 1970, è il risultato di un lungo processo di maturazione sindacale e politica, ma anche di un’improvvisa e potente spinta dal basso. Come scrive Adolfo Pepe, tra i più attenti studiosi della materia, esso è “la più alta codificazione della democrazia del lavoro nella storia repubblicana”,

un punto di sintesi tra l'articolo 1 della Costituzione e la realtà concreta dei rapporti industriali. È, in altre parole, una forma di costituzionalizzazione materiale che chiude una fase storica di arretratezza normativa e culturale, aprendone però un'altra fatta di tensioni, ambivalenze e limiti irrisolti.

In questo suo primo lavoro, che indubbiamente risente della giovane età dell'Autore e del suo discendere originario dalla tesi di laurea, Alessandro Amico affronta con passione e riflette sulle origini, sullo sviluppo e il significato dello Statuto dei lavoratori, non come un semplice strumento tecnico-giuridico, ma come momento di emersione del lavoro nella sfera pubblica e politica, come tentativo di portare la Costituzione dentro i luoghi di produzione e di riconoscere formalmente la figura del lavoratore come soggetto di diritto e non più solo forza lavoro. Quindi una legge che rappresenta un qualcosa di più profondo, uno snodo attorno al quale si concretizza una piena attuazione di uno dei principi fondativi della Repubblica, traducendo in diritto positivo il lavoro. Ma non solo. Cerca di inquadrare in una cornice più ampia l'importanza che il "lavoro" in senso ampio, ha avuto nella storia repubblicana e del peso che questa dimensione ha avuto nei processi di modernizzazione e maturazione del Paese.

Non è stato un percorso facile. Per oltre vent'anni il sistema produttivo italiano nella combinazione datoriale-lavoratori è rimasto immerso in rapporti di potere gerarchici segnati da una forte ed evidente asimmetria, legato come era ad una legislazione ancorata in parte a quella del regime. Le grandi lotte per la terra, come quelle nelle fabbriche negli anni della ricostruzione e poi in quelli del *boom* economico rimanevano spesso circoscritte in uno spazio opaco rispetto ai diritti fondamentali; una zona grigia in cui le libertà riconosciute al cittadino nella sfera pubblica non trovavano pieno riconoscimento nella sfera del lavoro. Tra il 1948 e il 1968, la crescita economica non si accompagna a una crescita democratica nei luoghi di lavoro. Ricostruzione liberi-

sta e modernizzazione non governata conducono certo alla trasformazione dell'Italia, ma le fabbriche in particolare rimangono spazi estranei, al cui interno sistemi di controllo politico, licenziamenti di una manodopera proveniente dalle migrazioni interne (ex braccianti, trasformati in operai non specializzati, facilmente ricattabili e sostituibili), il tutto in assenza di un quadro giuridico che bilanci queste distorsioni, e che produce un *humus* all'interno del quale si radicano esigenze e volontà di lotta molto forti.

In questo senso un punto importante che viene inquadrato è come i processi di modernizzazione dell'Italia repubblicana, si sviluppano non in modo lineare. Come è stato ricostruito e messo in evidenza da autori importanti nel panorama storiografico italiano, che hanno dedicato lavori di rilievo all'interpretazione della storia della Repubblica, alla base di questo processo complesso è esistita una contraddizione profonda fra una struttura produttiva basata su modelli autoritari e paternalistici (tranne poche eccezioni) e un contesto che di fatto la impone attraverso il conflitto sociale, nuovi protagonismi non derivato, quindi, da una piena maturazione interna alle istituzioni e alla rappresentanza politica. La domanda conseguente ci porterebbe ad una valutazione effettiva del peso internazionale nelle dinamiche interne del Paese, ma questo sostanzialmente esula da questo lavoro, pur rimanendo sullo sfondo.

La Costituzione antifascista fissava un traguardo avanzato: la centralità del lavoro come fondamento della cittadinanza. Ma il modello produttivo italiano, consolidatosi nel dopoguerra, si è rivelato refrattario a una democratizzazione sostanziale. Il compromesso sociale e politico della Guerra fredda, che aveva marginalizzato le istanze del movimento operaio e tenuto lontani dal Governo i partiti di sinistra, ha quindi contribuito a ritardare l'applicazione di quei principi, tra cui sicuramente il lavoro, nonostante il grande contributo dato – nei lavori costituenti – da

coloro che provenivano dal mondo della rappresentanza del lavoro.

In questo quadro si colloca la genesi dello Statuto, che fu il frutto non solo di una maturazione politico-istituzionale, ma anche dell'irrompere sulla scena di nuovi soggetti e conflitti sociali. Gli anni Sessanta, nella loro complessità, rappresentano un periodo di transizione profonda: sono gli anni del miracolo economico, ma anche delle disuguaglianze persistenti tra Nord e Sud; sono gli anni della crescita dell'industria, ma anche dell'autoritarismo padronale all'interno delle fabbriche; sono gli anni dell'espansione del consumo e dell'individualismo, ma anche del risveglio del conflitto sociale e della politicizzazione del lavoro.

A cambiare è soprattutto la composizione sociale del lavoro. La nuova classe operaia degli anni Sessanta non solo è più giovane e più istruita di quella residente nel Nord, ovvero che aveva vissuto negli anni del fascismo e della Resistenza. Si è modificata. Quei lavoratori provenienti dal bracciantato si fondono con quelle forze sindacalizzate nel quadro di un approccio tendenzialmente riformista. In molti casi si tratta di lavoratori immigrati dal Sud, che portano nelle fabbriche del Nord non solo nuove rivendicazioni materiali, ma anche una conflittualità e una domanda di riconoscimento, dignità e partecipazione in buona parte sconosciute. Le grandi lotte sindacali del decennio Sessanta, i Consigli di fabbrica, il dialogo tra movimento studentesco e movimento operaio, rimettono al centro la questione democratica nei luoghi di lavoro.

Fu Giacomo Brodolini, allora Ministro del Lavoro, a comprendere l'urgenza del momento, promuovendo la creazione di una Commissione, presieduta da Gino Giugni, per elaborare un testo di legge che recepisce le istanze del movimento operaio in una forma giuridica coerente con l'ordinamento democratico. Lo Statuto non nacque dunque come concessione paternalistica, ma come esito di una negoziazione tra conflitto e diritto, tra mo-

bilitazione e istituzione. Lo Statuto, approvato nel maggio del 1970, è, quindi, il risultato di un lungo processo di maturazione sindacale e politica, ma anche di una potente spinta dal basso, che chiude una fase.

Il lavoro di Alessandro Amico ricostruisce le fasi del dibattito parlamentare, che si svolse tra la fine del 1969 e la primavera del 1970; lavori che si svolsero in un clima delicatissimo segnato dalla strage di piazza Fontana che segna l'emergere della strategia della tensione, ma anche della grande risposta che venne offerta proprio dal mondo del lavoro il giorno dei funerali delle vittime. Eppure la legge che vide la luce con il n.300 il 20 maggio 1970 fu approvata con un ampio consenso che superò gli steccati dell'appartenenza politica, segno di come il contesto era mutato e le resistenze profonde almeno in quel momento superate. La Costituzione – come ha scritto Bruno Trentin – entrò nei luoghi di lavoro. E sebbene fu il risultato di un compromesso figlio della congiuntura, permise da una parte il riconoscimento di alcuni diritti fondamentali nel mondo lavorativo, dall'altra rappresentò una risposta istituzionale importante, forse motivata anche dal desiderio di evitare una radicalizzazione dello scontro sociale ma sicuramente innovativa per le garanzie che seppe introdurre che, a loro volta, hanno segnato una svolta irreversibile nei rapporti di lavoro. In un'altra prospettiva segna, in combinazione con la riforma pensionistica del 1969, l'avvio di un decennio – gli anni 70 – che viene letto troppo spesso con l'unica ottica della violenza e del terrorismo, mentre al suo interno si collocano molti dei più interventi di riforma che la storia repubblicana ha conosciuto.

Tuttavia, come viene evidenziato dall'Autore, l'attuazione dello Statuto si intreccia fin da subito con le contraddizioni del sistema politico ed economico italiano. Gli anni Settanta si aprono con grandi speranze, ma anche con crescenti tensioni: l'instabilità politica, la crisi economica, il terrorismo. Il sindacalismo confederale, pur rafforzato dallo Statuto, entra in una nuova e com-

plexa fase. Da un lato, partecipa attivamente alla programmazione economica, alla contrattazione nazionale, alle riforme sociali; dall'altro, fatica a rappresentare un mondo del lavoro che sta rapidamente cambiando. Anche il tentativo unitario che si conclude con la meno impegnativa nascita della Federazione Cgil-Cisl-Uil, nel 1972, pur rappresentando nella storia sindacale un momento di rilievo, nasce nel solco di differenze culturali e politiche tra le tre confederazioni, che non trovano un punto reale di sintesi a fronte di una società che si trova ad attraversare le crisi petrolifere, l'esplosione dell'inflazione e l'emergere della stagflazione, la crescita di una disoccupazione sempre più strutturale e non congiunturale, l'avvio di una profonda ristrutturazione aziendale e del lavoro. La Federazione è così chiamata a scegliere: continuare lungo la strada espansiva dei diritti, o accettare una logica di contenimento e concertazione. Di fatto il sindacalismo italiano fu spinto o scelse la strada di affermarsi come pilastro fondante della Repubblica, sostenendo le istituzioni di fronte agli sbandamenti e alle crisi di quegli anni, partecipando alla programmazione e alla moderazione salariale ma raggiungendo anche una piena legittimazione. Punto nodale fu la cosiddetta "svolta dell'Eur" del febbraio 1978, assemblea nella quale venne accettato di "sotterrare l'ascia della guerra salariale" in cambio di stabilità e occupazione; un passaggio che se è interpretabile come una piena assunzione di responsabilità, dall'altro segna con ogni probabilità l'inizio della crisi di rappresentanza e di rappresentatività del sindacalismo confederale, che sfocerà, nell'autunno 1980, nella "marcia dei 40.000": momento simbolico della rottura interna al mondo del lavoro, fissato nella protesta di quadri e impiegati contro gli scioperi. Il 14 ottobre 1980, a Torino, migliaia di cittadini – soprattutto impiegati e quadri della Fiat ma anche operai, artigiani, commercianti, piccoli industriali – decisero di manifestare sostenendo la Fiat, opponendosi agli scioperi e alle vertenze (era in corso quella dei cosiddetti "35 giorni") a favore dell'efficienza,

dell'ordine e di una gestione manageriale dell'azienda. Al di là degli effetti che indusse nelle proprietà, la “marcia” chiuse un'epoca con un effetto, come sottolineò Paul Ginsborg, periodizzante di medio e lungo periodo: nel medio concluse gli anni dell'autunno caldo, nel lungo quella dell'Italia fordista.

Apparvero così, nel solco di quella crisi, forme sindacali che testimoniarono in modo chiaro come rappresentanza e rappresentatività del sindacalismo confederale, non rappresentassero più il mondo del lavoro. Il sindacale di base e il neocorporativismo autonomo misero in luce sia l'ingresso del sindacalismo nel sistema politico-economico italiano, sia il distacco dai lavoratori. Uno scenario nel quale lo Statuto dei lavoratori – pensato per un'epoca fordista, di lavoro subordinato stabile – comincia a mostrare i suoi limiti in quella che dopo qualche anno abbiamo chiamato internazionalizzazione e globalizzazione. Eppure, il valore dello Statuto resta intatto. Tornare a studiarlo o a riflettere su di esso oggi, significa ripensare il nesso tra Costituzione, diritti, rappresentanza. Significa interrogarsi su come attualizzare quel progetto in un mondo del lavoro profondamente trasformato. Il lavoro di Alessandro Amico, pur nella sua natura di primo studio, si propone come un tentativo di rileggere criticamente quella stagione, di restituirne la complessità storica e politica, e di contribuire alla riflessione su una questione che resta, oggi più che mai, aperta: che cosa significa fondare una Repubblica sul lavoro?

Pasquale Iuso

Professore ordinario di Storia contemporanea
presso l'Università degli Studi di Teramo